

NAZIONALISMI, STORIA INTERNAZIONALE  
E GEOPOLITICA

COLLANA DI STUDI STORICI E POLITICO-SOCIALI

I4

## *Direttore*

Antonello FOLCO BIAGINI  
Sapienza – Università di Roma

## *Coordinamento scientifico*

Giovanna MOTTA  
Sapienza – Università di Roma

Andrea CARTENY  
CEMAS Sapienza – Università di Roma

## *Comitato scientifico*

Arshin ADIB-MOGHADDAM  
SOAS – University of London

John ETHERINGTON  
Universitat Autònoma de Barcelona

Lucian NASTASĂ KOVÁCS  
Universitatea Babeş-Bolyai

Paul MILLER  
McDaniel College

Luis TOMÉ  
Universidade Autónoma de Lisboa

Natalya V. TRUBNIKOVA  
Tomsk Polytechnic University

Filipe VASCONCELOS ROMÃO  
Universidade Autónoma de Lisboa

Biljana VUCETIC  
Institute of History – Belgrade

Stefano BIANCHINI  
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Nicola BOCCELLA  
Sapienza – Università di Roma

Edoardo BORIA  
Sapienza – Università di Roma

Umberto GENTILONI  
Sapienza – Università di Roma

Oreste MASSARI  
Sapienza – Università di Roma

Giuseppe MOTTA  
Sapienza – Università di Roma

Matteo PIZZIGALLO  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Daniele POMPEJANO  
Università degli Studi di Messina

## *Segreteria redazionale*

Gabriele NATALIZIA  
Link Campus University

## *Comitato redazionale*

Stefano PELAGGI  
Sapienza – Università di Roma

Roberto SCIARRONE  
Sapienza – Università di Roma

Anida SOKOL  
Sapienza – Università di Roma

# NAZIONALISMI, STORIA INTERNAZIONALE E GEOPOLITICA

COLLANA DI STUDI STORICI E POLITICO-SOCIALI

Stato, nazione e nazionalismo sono categorie che nascono nell'alveo della modernità occidentale e caratterizzano la storia successiva anche del resto del mondo. Con la fine della Guerra fredda, tuttavia, nel dibattito scientifico di sovente sono state presentate come strumenti d'analisi superati dal tempo. A distanza di un quarto di secolo, la verifica empirica ci dice che, nonostante alcune trasformazioni, rimangono centrali nel vocabolario politico e si innestano all'interno di processi complessi che abbracciano anche le sfere dell'economia, della società e della cultura. La sovrapposizione con le contemporanee dinamiche di integrazione sovranazionale e di interdipendenza economica, infatti, non ne hanno segnato il tramonto. Piuttosto ne hanno favorito un'evoluzione che assume caratteristiche e contenuti specifici nei differenti quadranti geopolitici, rendendo inutilizzabile il concetto di "globalizzazione" e favorendo il ricorso a quello di "regionalizzazione".

La riflessione su questi temi non può prescindere da un'analisi storica delle componenti strutturali e contingenti che influenzano la formazione delle identità nazionali e da uno studio dei fattori politico-internazionali che ne determinano i percorsi e le trasformazioni. La collana, quindi, si pone l'obiettivo di analizzare tali tematiche attraverso un approccio multidisciplinare, che spazia dalla prospettiva della storia internazionale, a quella della geopolitica, passando per gli studi di relazioni internazionali e quelli sui nazionalismi.

I contributi scientifici sono realizzati con il supporto e il coordinamento del CEMAS – Centro interdipartimentale di Ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa sub-sahariana" di Sapienza – Università di Roma.

Ogni volume è stato sottoposto a *peer review*.



PAOLO PIZZOLO

# LA MALEDIZIONE DELLO SPAZIO

IL PENSIERO GEOPOLITICO NAZISTA  
E IL SOGNO DI HITLER DI UN IMPERO IN EURASIA

*Prefazione di*

ANDREA CARTENY





aracne



ISBN  
979-12-5994-570-9

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA** 12 NOVEMBRE 2021

# Indice

- 9 *Prefazione*  
di Andrea Carteny
- 13 *Introduzione*
- 31 **Capitolo I**  
*Il ruolo dello spazio nel pensiero geopolitico tedesco*  
1.1. La concezione organicistica dello Stato, la teoria del *Lebensraum* e l'idea di grande spazio in Friedrich Ratzel, 31 – 1.2. Stato organico e spazio panregionale nel pensiero di Rudolf Kjellén, 39 – 1.3. Il movimento pangermanista e la *Alldeutscher Verband*, 46 – 1.4. Il *Großraum* imperiale e la lotta tra talassocrazia e tellurocrazia nel pensiero di Carl Schmitt, 58
- 67 **Capitolo II**  
*Karl Haushofer e l'ideazione della geopolitica nazista*  
2.1. Un accademico al servizio della Grande Germania, 67 – 2.2. La «bellezza demoniaca» della *Geopolitik*, 75 – 2.3. Il progetto del *Kontinentalblock* tra Mitteleuropa, Eurasia e Grande Giappone, 86 – 2.4. L'ordine internazionale panregionale come manifestazione pratica delle panidee, 92
- 101 **Capitolo III**  
*Il pensiero geopolitico “ufficiale” del nazismo. Il Mein Kampf*  
3.1. La stesura e la diffusione del *Mein Kampf*, 101 – 3.2. La questione demografico-territoriale tedesca, 104 – 3.3. I dilemmi di politica estera della Germania postbellica, 109 – 3.4. La *Ostpolitik* di Hitler, 117
- 127 **Capitolo IV**  
*L'“altro” Hitler. Geopolitica e questioni internazionali nel “Libro Segreto”*  
4.1. La storia di un manoscritto inedito, 127 – 4.2. I presupposti della politica estera nazionalsocialista, 132 – 4.3. Le contestazioni della Germania nei confronti dell'assetto territoriale europeo, 139 – 4.4. L'alleanza con l'Italia e le questioni sudtirolese e austriaca, 147

- 153 **Capitolo V**  
*Il “vero” Hitler. Il pensiero geopolitico nelle conversazioni riservate del Führer*  
5.1. L’annotazione dei pensieri riservati di Hitler tra il luglio del 1941 e il novembre del 1944, 153 – 5.2. I piani di espansione a oriente e la distruzione dell’URSS, 156 – 5.3. Il ruolo della Germania nei confronti del mondo anglosassone e francese, 170 – 5.4. Il rapporto della Germania con gli altri alleati dell’Asse e con il resto del mondo, 176 – 5.5. Il “testamento politico” di Hitler: la fine di un dramma wagneriano, 181
- 191 *Conclusioni*
- 199 *Bibliografia*

## Prefazione

di Andrea Carteny<sup>1</sup>

Al pensiero geopolitico tedesco è stata spesso attribuita la responsabilità per lo scoppio di entrambe le guerre mondiali. In questo senso, dopo il 1945 gli autori e i personaggi chiave che avevano sviluppato in Germania e nel mondo germanico tra Ottocento e Novecento questa branca del pensiero geografico scomparvero nell'oblio o furono condannati a una *damnatio memoriae*. Più in generale, l'intera disciplina geopolitica fu presto esclusa dal dibattito pubblico e segregata nei ristretti confini dei gabinetti della Difesa di quei paesi schierati in blocchi antagonisti nel corso della Guerra Fredda.

Le principali accuse che erano state mosse contro il pensiero geopolitico in generale — e contro quello tedesco in particolare — furono di alimentare l'imperialismo, il militarismo, il colonialismo e, peggio ancora, il fascismo. Inoltre, su un piano morale, i geopolitici venivano accusati di utilizzare un metodo scientifico fondato sul determinismo geografico, sul razzismo biologico, sul meccanicismo, sul darwinismo sociale e su meri calcoli di potenza. In altre parole, essi venivano considerati come esseri umani artificiali, privi di qualsiasi forma di empatia, che ragionavano in termini di statistiche, numeri, porzioni di terre emerse e dimensioni craniche dei popoli. I ragionamenti esclusivamente realisti — quando non cinici — incentrati sull'interesse nazionale, la politica di potenza e la lotta per la sopravvivenza delle nazioni, non potevano essere compresi o accettati dall'idealismo liberale di matrice wilsoniana, dal co-

---

<sup>1</sup> Professore Associato di Storia delle relazioni internazionali e Direttore del CEMAS (Centro di ricerca per la Cooperazione internazionale con l'Eurasia, il Mediterraneo, l'Africa Sub-sahariana), Sapienza Università di Roma

smopolitismo di stampo kantiano o dall'internazionalismo socialista. Laddove l'onesto cittadino americano ritrovava nei valori del lavoro e della famiglia la realizzazione della propria missione nel mondo — a differenza di quello inglese, che li ritrovava invece nel cricket, nelle discussioni al club o nelle bevute al pub — e laddove il rivoluzionario russo, intriso di idealismo e fanatismo, credeva di trasformare il pianeta attraverso una rivoluzione globale che abolisse proprietà privata, classi sociali e Stati, l'ufficiale tedesco, un burocrate militare conservatore e per certi aspetti sinistro, sognava piani di dominio politico, culturale e antropologico trascinato da una forza occulta per metà wagneriana e per metà nietzschiana. Almeno questo è ciò che si pensava alla vigilia del primo conflitto mondiale.

La geopolitica tedesca non poteva esistere senza una Germania. Fu soltanto dopo l'unificazione dello Stato tedesco nel 1870–71 che si può cominciare a parlare di geopolitica tedesca. Un pensiero che nacque grazie soprattutto a due prominenti intellettuali: Friedrich Ratzel e Rudolf Kjellén. Friedrich List, al contrario, può considerarsi il precursore, così come Karl Haushofer ne sarà il continuatore, portandolo a piena maturazione ma anche al disfacimento. Halford Mackinder, il grande geopolitico britannico ideatore della teoria dell'*Heartland*, contribuì in modo determinante, senza nemmeno volerlo, a plasmare i principi cardine della *Geopolitik* tedesca, giustificando l'impulso verso l'espansione continentale eurasiatica. Adolf Hitler, che di professione non era né un geopolitico né un accademico, non farà che alimentarsi del pensiero dei suddetti, aggiungendovi considerazioni personali spesso poco scientifiche e tantomeno raffinate. Lo stesso Alfred Rosenberg, il teorico ufficiale del nazismo, non aggiungerà granché al dibattito geopolitico, soffermandosi molto, invece, come fece anche Hans Günther, sulla copiatura degli schemi antropologico-razziali già teorizzati approfonditamente da studiosi americani o europei del pensiero razzialista quali Madison Grant, Theodore Lothrop Stoddard, Arthur de Gobineau e Houston Stewart Chamberlain.

A causa dell'innegabile impatto che ebbe sull'imperialismo guglielmino e, soprattutto, sul nazionalsocialismo, la geopoliti-

ca tedesca è caduta giustamente nell'oblio. Soltanto recentemente, in particolare grazie ai lavori dello storico e politologo Holger H. Herwig — tra cui la monografia *Il Demone della Geopolitica* su Haushofer — la materia è ancora una volta di interesse nel dibattito accademico e pubblico. La ragione è forse da trovare nel nuovo paradigma internazionale post-unipolare, che, interrogandosi sui limiti del globalismo e della società globale, tenta di rivalutare il ruolo della geografia nelle relazioni internazionali. È insomma la cosiddetta “vendetta della geografia” come è stata ribattezzata da Robert D. Kaplan a stimolare ancora una volta l'interesse per la geopolitica classica, tanto anglosassone che tedesca.

In questo contesto, il libro di Paolo Pizzolo rappresenta un utile strumento, esaustivo e stimolante, per ricostruire il percorso intrapreso da quel settore di pensiero geopolitico sviluppatosi in Germania e area germanica tra seconda metà dell'Ottocento e prima metà del Novecento. L'opera, che parte con un'analisi dettagliata dell'origine storico-culturale del fenomeno, si sofferma in particolare sulla parte più “oscura” del pensiero geopolitico tedesco che fa capo ai vertici dell'apparato strategico della Germania nazista. Nello specifico, l'autore approfondisce e confronta la teoria geopolitica di Haushofer con le considerazioni di politica estera di Hitler, sottolineando come le sofisticate analisi del primo contrastassero in modo netto con le approssimazioni e con gli errori di calcolo del secondo.

Per quanto riguarda Hitler, l'autore ricostruisce il suo pensiero attraverso quattro fondamentali fonti primarie: il *Mein Kampf*, il “Libro Segreto”, le “Conversazioni a Tavola” e il “Testamento Politico”. Il risultato è la rappresentazione di “vari” Hitler a seconda che ci si imbatte in un'opera concepita e pubblicata per la grande stampa per fini elettorali, in un'opera preparata per la stampa ma poi revocata per questioni politiche, o in un'antologia di massime, commenti e monologhi diffusa presso la propria cerchia intima.

Il valore aggiunto dell'opera risiede senz'altro nella riproposizione di un tema delicato ma affascinante, quello della geopolitica tedesca, nel dibattito culturale italiano. Sono ancora rari,

infatti, i saggi in lingua italiana che trattano di questo argomento — una lacuna che il libro ha cercato di colmare.

## Introduzione

### La contestualizzazione del pensiero geopolitico tedesco

La popolazione, se non è controllata, cresce in proporzione geometrica. I mezzi di sussistenza crescono solo in proporzione aritmetica.

Thomas Robert Malthus

Lo spazio geografico ha da sempre rappresentato un'arena di competizione per le nazioni della Terra. La storia dell'umanità potrebbe ben essere riassunta come la perenne ricerca di territori in cui famiglie, tribù, etnie e nazioni aspirano a dimorare in pace, sicurezza e, possibilmente, prosperità. Di pari passo con l'elemento demografico, ossia con il numero della popolazione, l'elemento geografico-spaziale rappresenta il nucleo delle dinamiche dell'evoluzione storica di una nazione. Non a caso, all'aumento della popolazione corrisponde una proporzionale riduzione dello spazio. Pertanto, il problema cruciale dell'umanità è stato, è e sarà sempre il dilemma dell'aumento demografico in relazione alla corrispondente riduzione delle porzioni di terra abitabili. Questa tragica opposizione tra crescita demografica e scarsità geografica può essere definita come "maledizione dello spazio".

Il grande economista inglese Thomas Robert Malthus (1766–1834) fu tra i primi studiosi europei ad interessarsi da un punto di vista scientifico al problema dell'incremento demografico. Nel suo celebre libro del 1798 *An Essay on the Principle of Population* (*Saggio sul Principio di Popolazione*) Malthus osservò che l'aumento della popolazione era condizionato dall'aumento dei mezzi di sussistenza. Tuttavia, mentre i mezzi di sostentamento crescevano in progressione aritmetica, la popolazione aumentava in progressione geometrica, dunque molto

più rapidamente. Di conseguenza, ogni volta che l'offerta di cibo aumentava, la popolazione cresceva molto più in fretta, fino ad eliminare tutte le riserve alimentari. Stando così le cose, in futuro le risorse si sarebbero esaurite e l'umanità sarebbe morta di inedia. In altre parole, l'aumento demografico avrebbe superato la quantità delle risorse naturali messe a disposizione dallo spazio geografico. Malthus affermò pure che, a causa della scarsità di risorse e di terra disponibile, gli esseri umani erano costretti a confrontarsi in una lotta continua per la sopravvivenza e che solamente alcuni, i più forti, riuscivano ad ottenere il cibo, mentre i più deboli perivano.

Sebbene la Rivoluzione industriale avesse in parte ovviato al problema della scarsità agricola attraverso la produzione di massa, i principi malthusiani rimasero sostanzialmente validi. Per esempio, Charles Darwin restò molto colpito dall'osservazione di Malthus sulla sproporzione tra risorse e popolazione. A partire da questa intuizione, egli si rese conto che la pressione esercitata dall'ambiente sulle specie portava alla morte di un'alta percentuale di esemplari e non soltanto a causa delle malattie o degli attacchi dei predatori, ma soprattutto per la limitatezza di risorse quali cibo, acqua e territorio. Questa constatazione lo condusse a domandarsi quale tra gli esemplari di una data specie riusciva a sopravvivere e a riprodursi, rispondendo al quesito con la tesi della sussistenza dell'esemplare più adatto. Il darwinismo sociale avrebbe applicato questa nozione fondamentale della biologia alla società e all'essere umano. In questo senso, Malthus fu un darwinista sociale *ante litteram* ed uno dei primi a comprendere pienamente la questione della "maledizione dello spazio".

La storia del popolo tedesco, come d'altronde quella di molti altri, ha subito enormemente le pressioni provenienti da un lato da un costante aumento demografico e dall'altro dalla ristrettezza o inclemenza del territorio di insediamento. Da ciò ha avuto origine, ad esempio, l'imponente impulso di emigrazione che ha segnato l'era delle grandi migrazioni (*Völkerwanderung*) tra il IV e il VI secolo d.C. A questo si deve aggiungere che, a differenza del popolo francese, inglese o spagnolo — ognuno

delimitato da frontiere naturali —, quello tedesco non ha mai posseduto un chiaro confine a Oriente, il che spiega in parte la colonizzazione delle aree slave e baltiche tra XII e XV secolo (*Ostsiedlung*) e il ricorrente impulso teutonico alla spinta verso Est (*Drang nach Osten*), dal Medio Evo alla seconda guerra mondiale.

Il pensiero geopolitico tedesco va dunque contestualizzato nella cornice delle specifiche condizioni storico-geografiche della Germania. Inoltre, esso va collocato nell'ambito culturale in cui emerse, ossia l'Europa della seconda metà dell'Ottocento, contraddistinta da darwinismo sociale, determinismo geografico, razzismo scientifico, nazionalismo, militarismo ed imperialismo. Il darwinismo sociale rappresentava quella teoria secondo cui le razze umane erano soggette alle stesse leggi della selezione naturale intuite da Darwin che vincolavano piante e animali. In particolare, esso credeva nell'applicazione dei concetti biologici relativi alla selezione naturale e alla sopravvivenza del più adatto alla società, all'economia e alla politica<sup>1</sup>. Teoria molto popolare tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, uno dei postulati implicava che gli individui deboli fossero destinati alla subordinazione mentre quelli forti fossero chiamati naturalmente ad esercitare un dominio e un'influenza culturale e politica sui primi. I darwinisti sociali sostenevano che la vita degli esseri umani nella società era caratterizzata da una continua lotta per l'esistenza governata dalla "sopravvivenza del più adatto". Inoltre, alcuni di essi come Herbert Spencer e Walter Bagehot in Inghilterra e William Graham Sumner negli Stati Uniti credevano che l'applicazione del processo di selezione naturale alla società avrebbe portato alla sopravvivenza dei migliori elementi della popolazione e dunque al continuo miglioramento sociale. In questo senso, le società erano viste come organizzazioni che, come gli organismi biologici, si rafforzavano attraverso l'esposizione alle sfide naturali. La teoria del darwinismo sociale venne utilizzata tanto

---

<sup>1</sup> R. WILLIAMS, *Social Darwinism*, in J. OFFER (a cura di), *Herbert Spencer: Critical assessments*, Routledge, Londra 2000, pp. 186–199.

per sostenere il capitalismo liberista che il conservatorismo politico. La stratificazione della società in classi era giustificata sulla base delle disuguaglianze naturali tra gli individui. Inoltre, la proprietà privata era considerata il premio attribuito agli individui caratterizzati da una morale superiore e da qualità come l'operosità, la temperanza e la frugalità.

Profondamente scettico nei confronti del ruolo statale, il darwinismo sociale riteneva che i tentativi di riformare la società attraverso l'intervento dello Stato avrebbero interferito con i processi naturali. In economia, la concorrenza perfetta in un regime di *laissez-faire* avrebbe dato la possibilità alla "mano invisibile" smithiana di regolare la domanda e l'offerta, in armonia con i principi della selezione biologica. Le classi povere erano costituite da individui "inadatti" che non dovevano essere aiutati, in quanto avevano perduto la lotta per la sopravvivenza; al contrario, le classi benestanti, la cui ricchezza era il premio della vittoria sulla lotta naturale, dovevano rappresentare le guide sociali. In quest'ottica, il nesso weberiano tra spirito del capitalismo ed etica protestante era palese. Da ultimo, il darwinismo sociale venne utilizzato come razionalizzazione filosofica per le politiche imperialiste, colonialiste e razziste, sostenendo la fede nella superiorità culturale e biologica ariana — in particolare anglosassone.

Al contempo, il determinismo geografico, una forma di pensiero dominante fino alla seconda guerra mondiale, affermava che la storia umana, la cultura, la società e lo sviluppo delle nazioni erano modellati dall'ambiente fisico. Di conseguenza, il determinismo geografico percepiva l'azione umana nella storia e nella società come conseguenza dell'ambiente naturale. In altre parole, l'ambiente naturale determinava lo sviluppo sociale e nazionale in un rapporto di causa-effetto.

Già in antichità i filosofi greci e romani fecero risalire le caratteristiche fisiche, i tratti della personalità, la tipologia di cultura e di società degli esseri umani all'influenza delle condizioni naturali. Per esempio, Senofonte e Tuciddide attribuirono l'ascesa di Atene alle sue condizioni naturali e alla sua favorevole posizione geografica, mentre lo stesso fece Strabone con

Roma. Questa linea di pensiero venne riscoperta in età moderna durante l'Illuminismo grazie a filosofi come Montesquieu e Kant.

Fu soltanto nel corso dell'Ottocento, però, che il determinismo geografico si trasformò in una scienza vera propria, grazie soprattutto al geografo tedesco Carl Ritter. Nella sua magistrale opera in diciannove volumi *Die Erdkunde im Verhältniss zur Natur und zur Geschichte des Menschen (La Geografia in Relazione alla Natura e alla Storia dell'Umanità)* scritta tra il 1816 e il 1859, Ritter descrisse approfonditamente il tema dell'influenza dell'ambiente fisico sull'attività umana.

Anche l'esploratore e naturalista Alexander von Humboldt si dedicò allo studio geografico secondo un approccio deterministico, descrivendo la Terra e le sue creature — inclusi gli esseri umani — come un unico organismo vivente legato insieme in un intricato tessuto simile a una rete. Grazie alla sua teoria dell'interconnessione, Humboldt sosteneva che nessun singolo componente del mondo naturale poteva essere considerato isolatamente, ossia senza un nesso con il territorio geografico. Nella sua celebre opera *Kosmos. Entwürfe einer physischen Weltbeschreibung (Il Cosmo. Un Progetto di Descrizione Fisica del Mondo)* pubblicata in più volumi tra il 1845 e il 1862, l'esploratore tedesco descrisse l'armonia universale che teneva insieme tutte le specie naturali in rapporto con l'ambiente geografico. Per Humboldt, tutta l'attività antropica doveva allinearsi con l'evoluzione e il ciclo dell'organismo terrestre, senza contrastarne le leggi<sup>2</sup>.

Lo stesso Darwin nell'opera *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life (L'Origine delle Specie per Selezione Naturale, o la Preservazione delle Razze Privilegiate nella Lotta per la Vita)* del 1859 spiegò come l'adattamento alle condizioni naturali e all'ambiente geografico fosse cruciale per la sopravvivenza dell'individuo più adatto.

---

<sup>2</sup> A. WULF, *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, Luiss University Press, Roma 2017.

Ancora, il geografo americano William Morris Davis, che fondò la branca della geografia nota come geomorfologia, sottolineò l'indissolubile nesso tra essere umano e ambiente geografico. Nel suo saggio *Elementary Physical Geography (Geografia Fisica Elementare)* del 1902, egli descrisse in dettaglio come la geografia fisica dei paesaggi influenzasse «il progresso dell'uomo dal selvaggio verso lo stato civile».

Infine, anche Friedrich Ratzel, che fu un grande sostenitore della teoria della selezione naturale darwiniana, approfondì nell'opera *Anthropogeographie. Die geographische Verbreitung des Menschen (Antropogeografia. La Distribuzione Geografica dell'Uomo)* pubblicata tra il 1882 e il 1891 il rapporto tra ambiente fisico e comportamento umano.

Per quanto riguarda il razzismo scientifico, chiamato anche razzismo biologico, esso costituiva una disciplina antropologica basata sulla convinzione che esistevano prove empiriche per sostenere la classificazione degli individui umani in razze diverse e per giustificare l'inferiorità o la superiorità razziale di un gruppo umano rispetto ad un altro. Il razzismo scientifico si affermò pienamente in Europa e America settentrionale tra Ottocento e prima metà del Novecento, sebbene il pensiero illuminista avesse già introdotto importanti premesse e sebbene forme di razzismo “non scientifico” esistessero nel contesto europeo sin dall'antichità. Il razzismo scientifico impiegava diverse discipline o sottodiscipline, tra cui l'antropologia fisica, l'antropometria, la craniometria e la frenologia per classificare le diverse popolazioni umane in razze dal fenotipo distinto, arrivando implicitamente o esplicitamente ad attribuire qualità superiori ad alcune ed inferiori ad altre.

La giustificazione della classificazione degli esseri umani in razze discendeva direttamente dalla classificazione scientifica degli organismi viventi promossa dal naturalista svedese Carlo Linneo. Anche Kant, grazie al tentativo di categorizzazione dei concetti puri, stimolò la classificazione degli esseri umani in razze. Inoltre, Herder applicò il concetto di razza alla teoria nazionalista, sviluppando la filosofia dell'etnonazionalismo.

Il razzismo scientifico incoraggiò la nascita del pensiero filosofico razzialista. Secondo il razzialismo, il concetto di razza rappresentava il motore della storia. Le razze erano considerate come raggruppamenti umani con caratteristiche fisiche comuni, le rispettive differenze fisiche e culturali erano legate da una relazione causale e il comportamento di un individuo dipendeva in massima parte dal gruppo razziale di appartenenza.

I teorici del razzismo scientifico e del razzialismo furono molti e di diverse nazionalità. Uno dei più celebri fu l'aristocratico francese Arthur de Gobineau (1816–1882), che nel suo *Essai sur l'inégalité des races humaines* (*Saggio sulla Disuguaglianza delle Razze Umane*) del 1853–1855 divise le razze umane in nera, bianca e gialla, ognuna con caratteristiche fisiche e mentali diverse. Egli sosteneva che la mescolanza razziale della razza bianca — o ariana —, considerata inevitabile, avrebbe portato al crollo della bellezza, della cultura e della civiltà. Per Gobineau, la razza bianca possedeva il monopolio della bellezza, dell'intelligenza e della forza e qualsiasi risultato positivo nello sviluppo intellettuale dei neri e degli asiatici era dovuto a una commistione con la razza bianca. Il nucleo del pensiero razzialista di Gobineau poggiava sull'idea che le civiltà declinavano e cessavano di esistere in seguito al mescolamento razziale e al meticcio. Nell'opera *The Races of Men* (*Le Razze Umane*) del 1850, l'etnologo scozzese Robert Knox (1791–1862) rappresentò la storia dell'umanità come una storia zoologica, sottolineando la fondamentale importanza dell'anatomia razziale nello sviluppo delle popolazioni. L'anatomista e zoologo olandese Petrus Camper (1722–1789) fu il primo ad utilizzare la scienza della craniometria, ossia la misurazione del volume interno del cranio, per giustificare scientificamente le differenze razziali, concependo lo schema dell'angolo facciale per misurare l'intelligenza tra le razze. L'antropologo americano Samuel George Morton (1799–1851) si dedicò alla raccolta di teschi umani provenienti da tutto il mondo per pervenire ad una classificazione delle razze. Gli studi di Morton furono proseguiti dagli studiosi Josiah Clark Nott (1804–1873) e George Gliddon (1809–1857), che nell'opera

*Types of Mankind (Tipi Umani)* del 1854 sostennero la teoria del poligenismo secondo cui le razze umane si erano evolute separatamente. Anche l'eugenista tedesco Ernst Haeckel (1834–1919) fu un sostenitore della teoria poligenista, sostenendo che le razze umane si fossero evolute indipendentemente e in parallelo tra loro. Nel libro *Vorlesungen über den Menschen, seine Stellung in der Schöpfung und in der Geschichte der Erde (Lezioni sull'Uomo e sul Suo Posto nella Creazione e nella Storia della Terra)* del 1863, lo scienziato tedesco Carl Vogt (1817–1895) considerò la razza bianca come una specie del tutto separata dalla razza nera, che invece riteneva fosse imparentata con la scimmia. Le differenze tra le due razze venivano percepite come maggiori di quelle tra due specie di scimmie. L'etnografo inglese Herbert Hope Risley (1851–1911) approfondì le misurazioni craniche e nasali delle popolazioni indoarie e dravidiche dell'India. Al contempo, gli studi del criminologo italiano Cesare Lombroso (1835–1909) basati sulla frenologia, sulla fisiognomica e sull'antropometria tentarono di classificare le caratteristiche degli uomini razzialmente inferiori, cretini, atavici, criminali e degenerati. Applicando la teoria dell'eugenetica di Francis Galton, l'antropologo francese Georges Vacher de Lapouge (1854–1936) illustrava nel libro *L'Aryen: son Rôle Social (L'Ariano: Il Suo Ruolo Sociale)* del 1899 la contrapposizione tra le razze ariane dolicocefale e le altre razze mesocefale o brachicefale. Infine, nel libro *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts (I Fondamenti del Diciannovesimo Secolo)* del 1899 il filosofo tedesco–britannico Houston Stewart Chamberlain (1855–1927) approfondì una serie di teorie antisemite, razziste e *völkisch*, esaltando la razza ariana — in particolare teutonica — e descrivendo la razza ebraica come responsabile della degenerazione culturale dell'Occidente<sup>3</sup>.

La prima metà del Novecento fu anch'essa ricca di letteratura razzialista. Un contributo fondamentale fu quello dell'eugenista americano Madison Grant (1865–1937) che nel

---

<sup>3</sup> Per approfondimenti sull'antisemitismo nazista, v. G. M. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano 2008.